La globalizzazione delle migrazioni: un diritto di uscita senza diritto d'entrata¹

Catherine Wihtol de Wenden

RPS

All'inizio di questo secolo siamo entrati in un fenomeno di globalizzazione delle migrazioni che coinvolge la maggior parte dei paesi, perchè luoghi di partenza, di accoglienza, di transito, o per tutti e tre questi elementi. Questo movimento di persone ha conosciuto un'accelerazione senza precedenti soprattutto a partire dalla fine del XX secolo anche grazie alla generalizzata possibilità di ottenere un passaporto. Ma proprio mentre il diritto di uscita

si estendeva, il diritto di ingresso andava drammaticamente restringendosi. L'articolo evidenzia come uno degli elementi centrali del problema sia la trasformazione del fenomeno migratorio in fenomeno legato alla mobilità alla quale si aggiunge l'iniqua distribuzione del diritto di emigrare, la cui mancanza rappresenta oggi una delle più grandi disuguaglianze se si considera che la mobilità è la modalità utilizzata per sfuggire alla povertà e al mal governo del paese in cui si è nati.

1. La mobilità nel suo contesto storico e la diffusione del passaporto

Nel corso degli ultimi trent'anni, il diritto di uscita si è sicuramente diffuso ma, mentre le migrazioni internazionali si globalizzavano, le politiche di controllo delle frontiere si inasprivano. Uno degli elementi centrali del problema è, in effetti, la trasformazione del fenomeno migratorio in fenomeno legato alla mobilità alla quale si aggiunge l'iniqua distribuzione del diritto di emigrare.

Tutte le regioni del mondo, o quasi, sono oggi interessate dalle migrazioni, o perché luoghi di partenza, di accoglienza, di transito, o per tutti e tre questi elementi. Questo movimento di persone ha conosciuto un'accelerazione senza precedenti soprattutto a partire dalla fine del XX secolo, per via della congiunzione di diversi fattori: a Est,

¹ Queste tematiche sono ulteriormente approfondite nel volume: C. Wihtol de Wenden, *Per il diritto di migrare*, Ediesse, Roma.

la caduta del muro di Berlino, sebbene non abbia provocato uno spostamento di massa dall'Est all'Ovest, come alcuni avevano preannunciato, ha però permesso l'accesso alla mobilità di una parte del mondo che fino a ieri era bloccata dietro la «cortina di ferro», originando migrazioni di carattere nuovo (a seconda dei casi, etniche, pendolari, temporanee) non necessariamente volte alla sedentarizzazione; nel Sud del mondo, le immagine idilliache di altri luoghi spesso vicine diffuse dai mass media, le rimesse dei migranti, gli immigranti di ritorno in vacanza, così come la disponibilità di passaggi clandestini, hanno alimentato l'interesse verso la migrazione. Interesse che, da una parte, è stato reso più accessibile, a partire dagli anni novanta, dalla diffusione della possibilità di avere un passaporto, e dall'altra, dalla riduzione dei costi di viaggio. L'apertura del blocco comunista e il rilascio dei passaporti per quei paesi per i quali erano un privilegio per pochi (come alcuni paesi africani, appunto) hanno animato nelle coscienze il mito del diritto di uscita.

La conseguenza di questi eventi è la trasformazione, avvenuta in diverse regioni del mondo, di paesi un tempo di emigrazione in paesi di immigrazione (Europa del Sud e dell'Est, Maghreb, Turchia, Medio Oriente, Brasile, Messico), così come il verificarsi della trasformazione contraria, ossia da paesi di immigrazione in paesi di emigrazione, come ad esempio l'Argentina degli anni novanta. Ne risulta una diversificazione dei profili dei migranti: accanto alle figure emblematiche dei lavoratori stranieri e dei richiedenti asilo, si sviluppa la tendenza alla femminilizzazione e al ringiovanimento dei flussi, così come una migrazione che riguarda anche le *élites*, i commercianti e gli imprenditori. Queste migrazioni obbediscono a logiche regionali che caratterizzano i continenti e si fondano su ragioni di carattere storico e geografico, o sull'esistenza di un'area di comunanza linguistica o culturale: mondo sovietico, mondo turco, migrazioni interarabe, Europa e il Mediterraneo, Sud-Est asiatico e l'Oceania, America del Sud, Messico-Usa-Canada. Alcuni movimenti comportano delle migrazioni a catena, dall'Est all'Ovest (Ucraina, Bielorussia, Polonia, Europa dell'Ovest), ma anche dal Sud al Sud (paesi del Golfo) e dal Nord al Sud, per quanto riguarda pensionati, esperti, giovani laureati colpiti dalla crisi. Lo sviluppo incontrollato delle grandi metropoli del Sud, crocevia di questi flussi, è la conseguenza immediata di tali trasformazioni.

Dei circa 7 miliardi di persone che abitano oggi il pianeta, quasi 1 miliardo compie degli spostamenti interni (740 milioni) o internazionali (240 milioni). All'inizio degli anni 2000, quando si contavano 190 mi-

lioni di migranti internazionali, le Nazioni Unite stimavano 63 milioni di migranti Sud-Nord, 62 milioni di migranti Sud-Sud, 50 milioni di migranti Nord-Nord e 14 milioni di migranti Nord-Sud. Nel 2011, su 240 milioni di migranti internazionali, si contano 97 milioni di migranti Sud-Nord, 74 milioni di migranti Sud-Sud, 37 milioni di migranti Nord-Nord e 40 milioni di migranti Nord-Sud. La prima constatazione che si può quindi fare su queste cifre è che il Sud attira oggi tanti migranti quanto il Nord: all'inizio degli anni duemila, erano 75 milioni per il Sud, contro i 113 milioni per il Nord; oggi, sono 114 milioni per il Sud contro 134 milioni per il Nord. Sorgono dunque tre domande: l'Europa continuerà ad attirare migrazioni? Si assisterà alla fine dell'America come «Eldorado»? E infine, i paesi emergenti diventeranno a loro volta dei poli di accoglienza? E se sì, a quali condizioni?

Se i migranti internazionali non rappresentano oggi che il 3,1% della popolazione mondiale – contro il 5% della fine del XIX secolo – resta comunque il fatto che il loro numero è triplicato negli ultimi 40 anni e che questi movimenti sono parte integrante del processo di globalizzazione, riflessi di un mondo interdipendente, e contribuiscono ad attenuare i divari nella distribuzione della ricchezza. Alcuni tipi di mobilità sono valorizzati, altri meno, ma pochi paesi e regioni del mondo sono oggi al di fuori dei movimenti migratori.

Talvolta la frontiera geografica perde il suo senso di esistere e lo Stato rappresenta spesso il grande sconfitto di questa evoluzione, a causa della sua difficoltà nell'esercitare la sovranità sul controllo dei confini, violati dai flussi e dalle reti migratorie transnazionali. La frontiera diventa allo stesso tempo risorsa per coloro che ne sanno trarre vantaggio: trafficanti, scafisti, migranti, contrabbandieri (numerosi erano quelli tra l'Est e l'Ovest durante gli anni novanta), funzionari di Stato che vogliono arrotondare il loro stipendio a fine mese, ecc. Alcuni scelgono la mobilità come stile di vita, preferendola alla stabilizzazione definitiva, muovendosi attorno ai legami migratori che essi hanno costruito, al di là della frontiera, in maniera illegale o semi-legale. Le politiche repressive, per quanto sofisticate esse siano, non hanno che un flebile effetto dissuasivo su quanti non possiedono alcuna speranza di vedere un cambiamento della propria condizione nel paese d'origine («qui è dura ma ci si può arrangiare, laggiù invece non c'è speranza»): è il caso dei cittadini dei paesi dell'Africa sub-sahariana o di certi paesi dell'America latina, quando non considerano la migrazione come una parentesi di breve durata.

RPS

Catherine Wihotol de Wenden

Nei paesi di accoglienza, la mobilità prende forme nuove, come lo sviluppo di «città globali», cosmopolite, che fanno da «setaccio» per una migrazione a più fasi, nelle quali l'etnicità è spesso ghettizzata. I fenomeni di doppia nazionalità nella maggior parte dei paesi di immigrazione si sviluppano in ragione dell'adozione dei principi dello *ius solis* da parte dei paesi d'accoglienza per i quali il diritto di nazionalità si fondava in precedenza esclusivamente sullo *ius sanguinis* (Germania e paesi scandinavi), e della conservazione del diritto di sangue nei paesi di partenza (tutti i paesi musulmani, oltre ad altri). Si moltiplicano così le doppie nazionalità. L'accesso al diritto di voto per le minoranze, più o meno sviluppato a seconda dei paesi di immigrazione, la diffusione di nuovi valori come la diversità culturale e la lotta alle discriminazioni spingono a favore dell'incorporazione dei nuovi arrivati e dell'abolizione delle frontiere interne, quelle dell'«altro», del «diverso». I migranti lottano, d'altronde, per l'eguaglianza dei diritti sociali, la libertà d'associazione, il «diritto di avere dei diritti» (nel caso dei *sans-papiers*) e per l'abolizione della clausola di non respingimento (per coloro a cui è stata rigettata la domanda d'asilo). Ma solo i migranti residenti da molto tempo e i nuovi migranti «desirabili» beneficiano delle facilitazioni alla circolazione inerenti al diritto di emigrare: visti d'entrata multipli, permessi di soggiorno di lunga durata, permessi di lavoro e di insediamento, accesso alle pratiche di naturalizzazione rapida nei paesi che si definiscono come paesi d'immigrazione tradizionale (Stati Uniti, Canada, Argentina, Australia, Nuova Zelanda), o nel caso della migrazione selettiva praticata dall'Europa per gli sportivi, gli informatici, gli uomini d'affari, gli esperti, gli inventori o gli artisti. La grande novità è che oggi la migrazione è considerata come un fattore di sviluppo. Dopo che gli studi sull'argomento hanno saltellato tra il saccheggio del Terzo mondo, lo scambio ineguale e lo sviluppo come alternativa alle migrazioni, oggi tutti i lavori concordano sul riconoscere che la migrazione e lo sviluppo vanno di pari passo: i trasferimenti delle rimesse (401 miliardi di dollari inviati nel 2012 verso i paesi di partenza) si legano alla modernizzazione delle società di partenza da un punto di vista soprattutto economico, ma anche culturale e politico. Lo sviluppo è così un fattore di migrazione poiché può produrre l'esodo dalla campagna alla città, a seguito degli aggiustamenti strutturali imposti dalle grandi istituzioni internazionali (Banca Mondiale, Fmi) e a seguito delle trasformazioni dell'agricoltura tradizionale, come l'accesso alla monetarizzazione degli scambi, più agevole nelle città che nelle campagne, e alla fissazione del prezzo delle

materie prime (come il cotone). La migrazione può tuttavia mantenere in condizione di dipendenza le famiglie dei migranti che non sono sollecitate a rendersi autonome né a prendere iniziative. In questo modo, la migrazione prosegue in maniera lenta e continua poiché la determinazione degli individui a partire e i mille e uno stratagemmi usati per portare a compimento il progetto migratorio sono spesso più forti della determinazione degli Stati d'accoglienza a chiudere ermeticamente le loro frontiere.

2. *Un diritto di uscita senza diritto d'entrata*

Il diritto d'entrata non ha accompagnato la diffusione del diritto di uscita, poiché se il diritto di emigrare è universale, il diritto di immigrare dipende dalla sovranità degli Stati di accoglienza. Le odissee contemporanee dei *sans-papiers* attraverso mari e deserti mostrano il paradosso di una mobilità simbolo dell'ipermodernità, quando invece i due terzi della popolazione del pianeta non hanno il diritto di circolare liberamente. Per proteggere le frontiere, negli ultimi trent'anni, sono stati messi in piedi muri, campi, sistemi di controllo a distanza e accordi bilaterali che a volte coinvolgono sia i paesi di partenza sia i paesi di transito.

Consideriamo i muri, innanzitutto. A Tijuana, alla frontiera tra gli Stati Uniti e il Messico, è stato costruito un muro di tre metri d'altezza per proteggere il territorio americano e, nel 2006, il governo ha deciso di prolungarlo per diverse migliaia di km, prima di interromperne i lavori per via dei costi. Questa frontiera, la più controllata, è anche la più attraversata al mondo, con un morto al giorno e 11 milioni di arrivi clandestini negli Stati Uniti. A Ceuta, l'Unione europea, nel 1999, ha costruito un muro per sbarrare l'accesso ai non europei nell'enclave spagnola in Marocco. Alcuni sub-sahariani sono morti cercando di scavalcare il muro. Con l'aumento della domanda di sicurezza in Europa, unita alle richieste avanzate dai vari Stati, le frontiere fisiche trasformano il Mediterraneo in un vasto cimitero, facendo apparire la figura degli «harragas» (termine arabo che indica letteralmente coloro che «bruciano le frontiere»), le cui imbarcazioni di fortuna sono spesso intercettate dalla Guardia Costiera o inghiottite dal mare a largo delle Canarie, della Sicilia, di Malta e delle isole greche. Altri muri sono in progetto per sbarrare la rotta alle migrazioni. Barriere esterne agli Stati (come il fiume Evros, tra la Grecia e la Turchia, luogo d'in-

gresso in Europa o tra l'India e il Bangladesh per proteggere l'India dai migranti ambientali) o interne (come il muro in Cisgiordania), fanno eco alle frontiere del passato, il muro di Berlino o la linea di Oder-Neisse tra l'Est e l'Ovest europeo.

Osserviamo quindi i campi. Dopo gli afflussi di emigrati dal Kosovo a Sangatte, si aggiungono altre odissee alla traversata della Manica, quelle degli afgani e degli iracheni desiderosi di arrivare in Gran Bretagna.

Infine, i sistemi di controllo a distanza. I paesi europei, a seguito degli accordi di riammissione firmati con i paesi rivieraschi del Sud del Mediterraneo, divenuti essi stessi paesi d'immigrazione, spingono questi ultimi a riprendersi coloro che hanno varcato illegalmente i confini esterni dell'Europa. Tuttavia, il sistema di gestione integrata delle frontiere, così come previsto dagli accordi di Schengen, dai Trattati di Amsterdam e di Lisbona, per quanto sofisticato sia, funziona male: migliaia di clandestini muoiono alle porte dell'Europa (di cui 14.000 nel Mediterraneo tra il 1998 e il 2008 e 29.000 tra il 2000 e il 2015), ieri al largo di Gibilterra o delle isole Canarie, oggi, tra la Tunisia e la costa italiana, verso l'isola di Lampedusa o tra la Turchia e la Grecia. Lunghi viaggi si organizzano dal Niger, dal Corno d'Africa (Eritrea, Somalia) e dal Mali per attraversare il Sahara dall'Est o dall'Ovest, facendo arricchire la criminalità che controlla il transito in proporzione alle difficoltà previste per l'attraversamento. Le regolarizzazioni, tutte annunciate come misure eccezionali, punteggiano di tanto in tanto le politiche di chiusura delle frontiere in Italia, Spagna, Portogallo e Grecia, dove i clandestini di ieri rappresentano gli immigrati del presente. Clandestini, non espellibili, né regolarizzabili e richiedenti asilo la cui domanda è stata rigettata attendono per anni un improbabile miglioramento della loro condizione. Le tattiche per aggirare l'ostacolo della regolarizzazione sono all'ordine del giorno: matrimoni bianchi, nascite sul territorio europeo (condizione spesso insufficiente per attribuire uno status ai genitori e una nazionalità europea al bambino), politicizzazione dei profili per tentare di rientrare nelle categorie del diritto d'asilo, allargamento del numero dei membri del gruppo familiare, ecc. Solo qualche categoria, protetta dalla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo e dai principi costituzionali o desiderati per ragioni legate alla necessità di manodopera qualificata, sfugge alla regola.

I movimenti associativi pongono l'accento sulla sproporzione tra i mezzi utilizzati per fermare le migrazioni e i loro risultati: pesanti violazioni dei diritti dell'uomo, morti alle frontiere e incentivazione, a

causa delle proibizioni, di traffici di varia natura. In più, fanno notare che la vera mobilità è accessibile soltanto alle élite. In Europa, per esempio, le facilitazioni per l'attraversamento delle frontiere, concesse ai più qualificati, desiderosi di lavorare nel vecchio continente, si accompagnano spesso a un inasprimento dei divieti per gli altri. Dopo quarant'anni di chiusura (dal 1973-74, secondo i paesi europei) e trent'anni di visti (1985), si può constatare che voler arrestare un processo irreversibile è un tentativo sterile, mentre invece l'apertura delle frontiere sembra essere più appropriata alla fluidità dei passaggi e degli scambi e a un dialogo con i paesi di partenza. Definire la migrazione come un diritto e non come un bisogno (anche se il bisogno esiste) vuol dire anche mettere l'accento su una più giusta regolarizzazione dei flussi (alcuni, come Étienne Balibar, parlano di «democratizzazione delle frontiere»). I difensori del diritto alla mobilità cercano contemporaneamente di riaffermare i principi già stabiliti e di attivare i meccanismi già esistenti ma che funzionano solo per pochi e a battersi perché venga acquisita l'idea che l'apertura delle frontiere è una norma universale, mentre la chiusura è un'eccezione che deve essere giustificata.

In Europa, gli accordi di riammissione nei paesi d'origine, i sistemi informatici (come il Sis - Sistema di informazione di Schengen, o l'Eurodac) o di polizia (Sive - Sistema integrato di vigilanza esterna a largo delle coste spagnole, o Frontex) cercano di intercettare quanti vogliono fare i furbi. Ma a meno di non mettere una frontiera armata ogni 100 metri, gli Stati si accontentano di una messa in scena che suggerisce, a un'opinione pubblica afflitta dalla sindrome dell'invasione, l'idea che si controlli ogni giorno di più. L'effetto dell'atteggiamento dissuasivo-securitario non è affatto dimostrato e i paesi di immigrazione non fanno che enfatizzare per via mediatica soprattutto le operazioni più energiche rivolte contro i più deboli (accompagnamenti alla frontiera di uomini, talvolta minori, verso paesi poveri dal debole impatto diplomatico). Gli effetti perversi sono, nel peggiore dei casi, le morti alle frontiere, i muri, i campi, le zone d'attesa e i centri di detenzione (Cie), la trasformazione degli Stati situati alle porte dei grandi paesi di immigrazione in paesi di transito, dove i clandestini non beneficiano di alcun diritto, l'esplosione del giro d'affari legato ai transiti illegali, alla filiera della droga e della prostituzione. Il risultato è, nel migliore dei casi, un lavoro arrabattato in cui la ragione di Stato si scontra contemporaneamente con i diritti dell'Uomo e i meccanismi del mercato del lavoro. Coloro che non hanno la libertà di circolare né di la-

RPS

Catherine Wihol de Wenden

vorare sono destinati ai compiti più faticosi, meno pagati e più saltuari, le «3 D»: *dirty, dangerous, difficult*.

Nei paesi dell'Unione, dove l'immigrazione dei salariati è stata sospesa da più di quarant'anni per via di una politica protezionistica a favore degli europei (la protezione europea dell'impiego), si è esitato anche a socchiudere le frontiere, ma sono stati firmati degli accordi bilaterali tra i paesi dell'Europa mediterranea e i «vicini del Sud» riguardanti la manodopera (anche se le rivoluzioni arabe hanno sottolineato il carattere effimero di questi accordi); in Germania e in Gran Bretagna sono stati introdotti dei permessi a punti; l'immigrazione scelta si presta all'ingresso di una piccola élite, come nel caso della Legge Sarkozy del 2006 in Francia; è stata progressivamente istituita la liberalizzazione del mercato del lavoro per i migranti dell'Est.

I ricchi dei paesi poveri possono anche migrare se portano soldi, creando un'impresa o comprando un appartamento di definiti metri quadrati in molti paesi del Nord. Alcuni rapporti ufficiali di organizzazioni internazionali, come l'Ocse o le istanze dell'Onu, raccomandano da più di dieci anni la ripresa dell'immigrazione per rimediare ai deficit di manodopera e ai disequilibri demografici legati all'invecchiamento della popolazione. Ma in Europa permane la norma della chiusura delle frontiere e l'apertura resta l'eccezione.

In paesi in cui l'immigrazione fa parte della storia nazionale, come negli Stati Uniti, in Canada, in Australia e in Nuova Zelanda, ogni anno il parlamento vota il numero di immigrati ammessi a soggiornare in maniera duratura, ma ciò non impedisce il passaggio illegale della frontiera, con milioni di clandestini presenti sul territorio. Altri rapporti sottolineano il costo del controllo e degli accompagnamenti alle frontiere: un costo considerevole in termini finanziari, economici, diplomatici e di violazione dei diritti.

La gestione delle migrazioni è l'argomento su cui si confrontano gli obiettivi contrapposti degli Stati: il liberalismo economico e la sicurezza dei confini, il rispetto dei diritti dell'Uomo e la sovranità statale. Gli ingressi clandestini sono considerati come una sfida alla gestione delle frontiere. Le migrazioni, accettate dai paesi d'accoglienza per ragioni economiche e demografiche, sono spesso politicamente indesiderate dall'opinione pubblica che vi intravede una potenziale concorrenza sul mercato del lavoro, una difficoltà di convivenza, un rischio per la propria identità e un pericolo per il welfare e per la sicurezza.

3. Conclusione

Un mondo senza migrazioni sarebbe un mondo chiuso dove le frontiere non permetterebbero nessun transito né in uscita e né in entrata. Sarebbe un mondo in cui le disuguaglianze risulterebbero ancora più forti di quanto non lo siano oggi, perché gli uomini sono sempre attratti da migliori opportunità. Sarebbe, dunque, un mondo duale con dei ricchi che invecchiano da un lato e una popolazione giovane e globalmente povera dall'altro, con un potenziale di violenza considerevole dietro le frontiere chiuse. Sarebbe anche un mondo senza relazioni, privato degli apporti esterni, che siano demografici, economici e commerciali, politici, scientifici, culturali, etici; un mondo, dunque, destinato al declino. Sarebbe, soprattutto, un mondo insicuro. Se i paesi ricchi vogliono evitare l'instabilità alle loro porte e la violenza sui loro territori, occorre offrire solidarietà internazionale e interna, non per filantropia, ma per semplice interesse.

All'inverso, ci si può chiedere cosa sarebbe un mondo senza frontiere. Al di là dell'utopia di una tale ipotesi, la maggior parte degli esperti considera che l'unico modo per regolare meglio i flussi migratori sarebbe quello di aprire quanto più possibile le frontiere a delle categorie più ampie di migranti al fine di permettergli di padroneggiare essi stessi la mobilità, nello spazio dell'andata e del ritorno in sicurezza. Un mondo più aperto sarebbe anche un mondo dove le grandi linee di frattura come il Mediterraneo, la frontiera americano-messicana, sarebbero abbandonate a favore degli spazi di circolazione regionali di mobilità interna, come lo spazio europeo in Europa. Infine, la maggior parte degli osservatori considera che la questione delle migrazioni e quella dell'apertura delle frontiere costituiscano una delle principali poste in gioco del XXI secolo, come a suo tempo la questione dell'abolizione della schiavitù, poiché è uno scontro tra la realtà dei flussi e l'orientamento politico, dove spinte neo-nazionaliste che si fanno garanti della sicurezza nazionale si contrappongono alla mobilità globale, di cui la migrazione fa parte. E la ragione per cui, appoggiandosi sulla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo del 1948 e sulla Convenzione dell'Onu del 1990 sui diritti dei lavoratori migranti e delle loro famiglie (firmata da soli 48 Stati, tutti del Sud), Kofi Annan, allora segretario generale delle Nazioni Unite ha proposto la costruzione di una governance mondiale delle migrazioni dal 2003, con forum mondiali ogni anno dal 2007 e due dialoghi di alto livello, nel 2006 e nel 2013. Al di là della difficile accettazione del Forum mon-

RPS

Catherine Wihl de Wenden

diale migrazioni e sviluppo da parte dei grandi paesi d'immigrazione, esso ha permesso di mettere in agenda la questione dell'uguaglianza dei diritti dei migranti e dei non migranti, del diritto delle donne alla migrazione, della condizione degli irregolari, dei migranti ambientali, della mobilità come bene pubblico mondiale, della messa in sicurezza dei percorsi di mobilità, della definizione di un lavoro dignitoso, dei partenariati per lo sviluppo, della mobilità come diritto dell'uomo del XXI secolo.

Per ulteriori approfondimenti

- Badie B., Brauman R., Decaux E., Devin G. e Wihtol de Wenden C., 2008, *Pour un autre regard sur les migrations. Construire une gouvernance mondiale*, La Découverte, Parigi.
- Chavier S., 1996, *Du droit d'être étranger. Essai sur le concept kantien du droit cosmopolitique*, L'Harmattan, Parigi.
- Mezzadra S., 2011, *Diritto di fuga. Migrazioni, cittadinanza, globalizzazione*, Ombre corte, Verona.
- Pécoud A. e de Gutcheneire P., 2009, *Migrations sans frontières. Essai sur la libre circulation des personnes*, Editions de l'Unesco, Parigi.
- Torpey J., 2005, *L'invention du passeport*, Belin, Parigi.
- Wihtol de Wenden C., 2011, *Atlante delle migrazioni nel mondo*, Vallardi, Milano.
- Wihtol de Wenden C., 2014, *Faut-il ouvrir les frontières?*, Presses de Sciences-Po, Parigi.
- Wihtol de Wenden C., 2015, *Il diritto di migrare*, prefazione di Enrico Pugliese, Ediesse, Roma.